

Le Muse: Anno X, Ottobre 2011

di Raffaele Piazza

Le Muse, che è l'organo ufficiale dell'Associazione Lirico – Drammatica – Arte e Cultura Pasquale Benintese, è una rivista di carattere culturale e artistico, caratterizzata da dimensioni insolite per una pubblicazione di questo settore, in quanto ha un formato delle pagine di notevoli dimensioni ed è plastificata e a colori. Leggendo il sommario s'incontrano molti e interessanti contributi di carattere testuale e saggistico. La rivista è iscritta nel Registro delle Associazioni, Fondazioni ed Istituti Culturali della Regione Calabria ed è stata fondata da Paolo Borruto e Maria Teresa Liuzzo. Nel panorama delle riviste cartacee pubblicate nell'Italia Meridionale, che resta una provincia dell'*impero* della letteratura e della cultura italiane, *Le Muse* si inserisce come una delle riviste più originali e tra quelle che danno più spazio ai testi poetici *tout-court* e presenta, oltre a saggi di natura letteraria, articoli di carattere sociologico, politico e di costume. Individuare una linea distintiva di *Le Muse* è difficile e, non potendola neanche definire come un *contenitore* di materiali eterogenei, si può sicuramente affermare che è una realizzazione di chi è consapevole del prodotto culturale che

vuole immettere nel circuito, anche se a volte i testi poetici pubblicati presentano una certa elementarità.

Nell'impossibilità di analizzare tutti gli articoli e i testi di *Le Muse*, ci si sofferma particolarmente su alcuni di essi che ci sembrano più interessanti; nell'*Editoriale*, di taglio politico, Paolo Borruto afferma che un antico "adagio", nella storia della povera gente, a proposito di quanti eletti sono periodicamente preposti al governo dello stato – recita: "I musicanti cambiano, ma la musica resta la stessa". Così è sempre stato e così sarà in futuro. Ciò perché le "rivoluzioni sociali" e le rivolte popolari sono – e saranno sempre – pilotate dai "forti di turno", che tutto promettono di risanare sull'essenziale di ciascuna famiglia. Le rivolte sociali – che ricorda la storia – sono ispirate dallo scontento, dal malessere generale, dall'assillo di gran parte del popolo di provvedere ai bisogni più elementari che la famiglia denuncia.

Interessante l'articolo di Susanna Pellizza intitolato *Pietro Cesarano Come Sergio Corazzini, un poeta del tempo, un poeta di transizione*. L'autrice afferma in questo brano che la poesia di Piero Cesarano, come quella di Sergio Corazzini, è quella di un fanciullo nel quale non agisce nessuna forma determinata, lontana dalle più agguerrite mode del tempo. Il suo primo lavoro ("Pensieri della notte") è dedicato al nonno, capo redattore della rivista Cinearte, figura predominante verso la quale si raccoglie tutta la sua verve poetica, appartata nella suggestione d'echi rarefatti di vita che si configurano già nel titolo, in una volontà di oltrepassare il puro e semplice solipsismo (indicativa, infatti, è la scelta della preposizione "della" anziché "nella", che implica un atteggiamento meno soggettivo nei confronti dell'arte e della vita) per aprirsi a un'onda di sensazioni calde e commosse. Il dialogo con una possibile anima sorella (uno dei motivi centrali, ricordiamo, della poetica di Corazzini) è presente in molte poesie. In questa poetica a volte la tristezza sfocia nel sogno, un sogno senza colori, che non offre illusioni, ma acquieta nella dolce e insieme dolente espressione di rarefatta liricità. Un'anima mite che si raccoglie in sé per contemplare attimi e regalarli alla "Notte", cioè all'Arte, che tutto ingigantisce e impreziosisce, coltiva anche la consapevolezza della propria inadeguatezza. Ma la poesia non è solo un breve palpito tra il sogno e la tristezza, non vive solo di attimi di suggestione, di rarefatta rassegnazione, di momenti dolci, affidati all'attimo all'istante, è anche la drammatica consapevolezza che il dolore legato al passato non può (e forse non deve) essere trascorso. In alcuni componimenti la parola poetica subisce un'evoluzione: non è più rivolta verso rarefatte suggestioni melancoliche (come in Sergio Corazzini) ma diventa "testimonianza" di

quel dolore passato ed incancellabile che non può più essere trasceso, nel gorgo delle profondità remote e insondabili, nelle quali si specchia l'immagine artistica. E se in Corazzini, nell'ultimo Corazzini, la parola subiva un'involuzione, un voluto vaneggiamento insensato, un pianto sommesso, qui il peso del ricordo della memoria, rende la stessa lirica lontana da qualsiasi compromesso con l'impoeticità di certe sperimentazioni informali odierne

Tale, dunque, per entrambi, il senso del periodo di trapasso e di transizione, dove al "fanciullo rovesciato" (così è la definizione data da E. Sanguineti in *Tra liberty e crepuscolarismo*) si sostituisce un "fanciullo più maturo", che acquista capacità con il peso delle parole, con la dimensione della memoria scevra da qualsiasi artificio minimalistico, ma soprattutto da qualsiasi sperimentazione espressiva che gravi sulla base di ciò che ancora, nonostante i tempi, possiamo chiamare significato. Nel mare magnum delle riviste di poesia, letteratura, e, in genere cultura, *Le Muse* costituisce un esempio di quella tensione verso la comunicazione, che in un'epoca dominata dalla televisione, trova nella parola poetica la sua realizzazione.